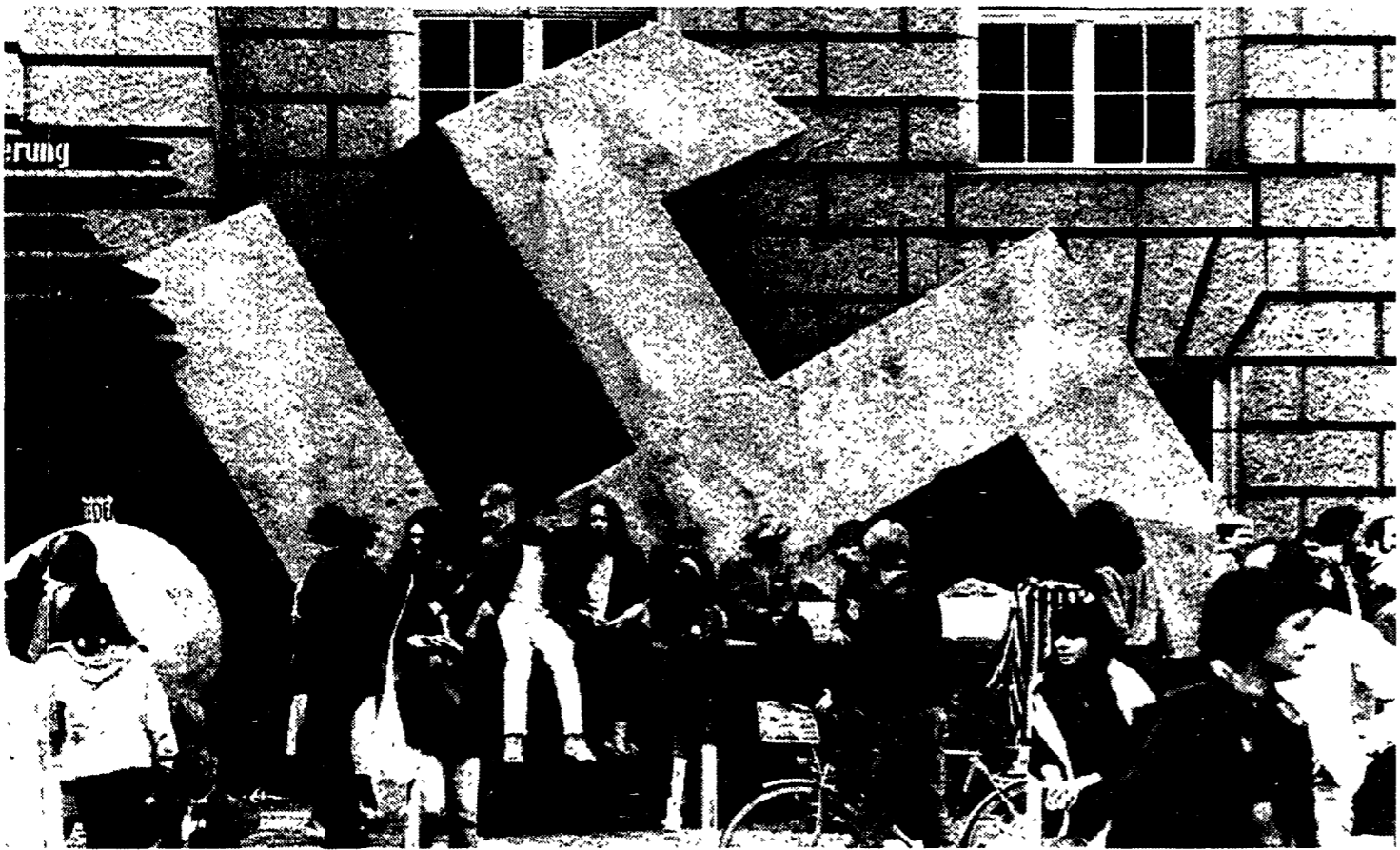


«Schindler's List» riscopre le debolezze di un grande paese davanti alle tragedie della sua Storia

Il nazismo rimosso



■ BERLINO. La polizia di Berlino si prepara a circondare di ogni possibile misura di sicurezza lo Zoo Palast, il cinema dove stasera *Schindler's List* comincerà il suo giro tra gli spettatori tedeschi. Si temono attentati, provocazioni, manifestazioni ostili. Qualcuno, dalla galassia dei gruppuscoli dell'estrema destra, si sarebbe già fatto vivo. Dopo la prima solenne dell'altra sera a Francoforte sul Meno il film di Spielberg sull'Olocausto arriva dunque nelle sale normali in una situazione tutt'altro che normale, protetto dalla polizia come si protegge, solitamente, chi dice cose scomode o provoca scandalo. È un segno dei tempi, certo. Molto amaro.

Tra la cancelleria e l'ufficio del portavoce federali, finalmente, ieri mattina s'è trovato, dopo molti rinvii da un telefono all'altro, qualcuno in grado di dir qualcosa sugli «impegni» che l'altra sera avrebbero impedito al cancelliere Kohl di farsi vedere, insieme con il presidente della Repubblica e le altre autorità, allo *Schauspielhaus* di Francoforte per la prima del film. «Non erano impegni di natura pubblica», ha precisato il più informato dei funzionari. Affari personali, insomma. Questioni di famiglia? Bisogna di ripeto? Volontà di evitare von Weizsäcker, con il quale ci sono mille ruggini vecchie e nuove? Anche il capo della Germania ha diritto alla propria privacy, ci mancherebbe altro. E però quanto s'è notata, l'altra sera, l'assenza d'un cancelliere che ci si è abituati a vedere un po' sempre e un po' dappertutto, incombe come la pubblicità d'un formaggio... Meno di 24 ore prima, per dire solo una, Kohl era proprio a Francoforte, a farsi riprendere dalle tv nel mezzo d'una bizzarra riunione di famiglia planetaria dei baroni Rothschild.

E nel gioco del «c'è o non c'è» del cancelliere più presentista della storia tedesca è davvero difficile dimenticare che nessun «impegno» l'ha tenuto lontano, in passato, da altri e ben più sospetti appuntamenti simbolici con la storia. Lo si vide

perfino, una sera, con una candela in mano e l'aria funebre come un Hohenzollern, n-sèppelire Fedenco il nel parco del Sanssouci. Lo si còl-se a braccetto con l'ultimo pretendente al trono imperiale prussiano per la riapertura del duomo di Berlino. E poi alla *Neue Wache*, sempre a Berlino, a inaugurare un monumento «a tutte le vittime della violenza» che aveva creato non pochi dissapori nelle comunità ebraica e gitana. E, tanti anni fa (ma come se lo ricordano in America!), lui compunto e Ronald Reagan un po' nel pallone, in raccoglimento davanti alle tombe delle Ss nel cimitero di Bitburg. Non lo si vide, invece, ai funerali delle donne turche bruciate vive a Molln e a Solingen. Né in uno dei tanti asili per i profughi incendiati dai naziskin in questi ultimi anni. Né a Sachsenhausen, quando diedero fuoco alla «baracca degli ebrei»... Un po' squallida, no?, questa contabilità delle presenze e delle

Dopo la prima del film di Spielberg polizia in allarme per le minacce degli estremisti di destra. Imbarazzo e un minuto di silenzio alla fine della proiezione. Era del tutto «ingiustificata» l'assenza del cancelliere Kohl.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

assenze. E però il fatto che la si debba tenere è anch'esso un segno dei tempi. Amaro, pure questo. L'altra sera, allo *Schauspielhaus*, quando la proiezione è finita c'è stato quasi un minuto di silenzio. Poi un applauso sommesso, pudico. Il film è bello, dice chi lo ha già visto. Ma bello o brutto, non è questo che conta. Questo film è comunque *importante* per la Germania. È uno di quei rari eventi che hanno la magica

proprietà di catalizzare un sentimento collettivo: un bisogno, un'emozione, una voglia, una percezione d'identità, un senso di colpa. Richard von Weizsäcker, alla fine, ha scansato brutalmente i giornalisti: «Adesso non posso, non voglio dir nulla». Nella sala molti piangevano, molti dei mille invitati che rappresentavano tutta la Germania che conta, senza vergognarsene. Perfino Ignatz Bubis, il presidente del Con-

siglio degli ebrei in Germania, ha conosciuto anch'egli, il «vero» Schindler: i suoi genitori sono due dei sopravvissuti della famosa lista. Perché fino ad oggi nessuno s'era curato della sua memoria? «La Germania lo aveva rimosso per poter continuare a convivere con la propria menzogna: quella secondo la quale a suo tempo per gli ebrei non s'era potuto far nulla». La storia di Schindler dimostra che non è vero: che non si poteva non sapere; che era possibile, anche senza essere eroi o superuomini, fare qualcosa. È questo il messaggio «eversivo» che ha tenuto il cancelliere lontano dallo *Schauspielhaus*? «Non me lo chiedo. C'era il presidente della Repubblica e trovo giusto che ci fosse lui. Di quelli che non c'erano non vale nemmeno la pena di parlare».

Il passato paralizza i tedeschi

«Che brutta figura, cancelliere»

DALLA PRIMA PAGINA

Quel regista salverà il cinema

che ne faceva necessariamente un americano, ma bisognava essere inoltre proprio americano; bisognava in effetti osare raccontare una storia, raccogliere la sfida eterna del cinema senza la quale non si può dire, di cinema vivo, bisognava cioè saper inventare il reale. Steven Spielberg ha raccontato la storia che da decenni è la trama del cinema americano e lo rende universale: la storia di un personaggio ordinario, egoista, approfittatore e soprattutto indifferente che si trasforma nel corso del film e si impegna a fianco degli uomini e della vita, quella di ogni uomo, sia egli un delinquente sia un eroe. L'America, si sa, è una democrazia dell'eroinismo. È evidente che l'avventura, che resta in gran parte enigmatica, di questo profittatore della guerra, che fa fortuna sfruttando tutte le possibilità offerte dall'antisemitismo nazista e che finisce per salvare 1300 ebrei dallo sterminio, somiglia alla struttura di uno scenario americano degli anni Quaranta. È tuttavia una storia vera, confermata alla fine del film dai sopravvissuti. E questa storia funziona come cavallo di Troia del cinema nell'universo della Shoah. Essa ha tutti i brevetti di autenticità e rende omaggio a un «giusto», che è inoltre un tedesco salvatore di ebrei. A partire da ciò, il cinema diventa possibile, fruibile, visibile, diventa azione.

La prima dopo l'Olocausto ha vissuto necessariamente nel divieto della Shoah. Il film-limite di Claude Lanzmann, questo archeologo di quello che non si può vedere, ne è l'incarnazione perfetta. A questa generazione ne succede un'altra, la seconda dopo l'Olocausto, più distaccata. La Shoah diventa diffusa: ha bisogno di essere raccontata, attraverso storie di individui, attraverso azioni che ne rendano l'approccio e la memoria finalmente sopportabili. Perché tutto è diventato semplicemente incommunicabile. Si sarebbe capita la passione molto speciale di Spielberg per Schindler: il re della fantasy americana e del cinema commerciale vuol essere niente di meno che il salvatore del cinema, di tutto il cinema. Viene in Europa, laddove il cinema è nato, a girare un film europeo su un soggetto europeo con mezzi hollywoodiani. Viene a salvare il cinema nella sua capacità rinnovata di raccontare il mondo. Come se Hollywood avesse voluto rispondere alla battaglia europea sull'eccezione culturale con un film-manifesto. La settimana prossima esce sugli schermi di Parigi *«Philadelphia»* di Jonathan Demme, il primo film hollywoodiano sull'Aids. Il cinema americano resta essenzialmente contemporaneo. Cioè fa la sua forza eccezionale. La sua ragione d'essere. E lo dimostra.

GABRIELLA MECUCCI

Il cancelliere Kohl non va alla prima del film di Spielberg sull'Olocausto. Alcuni mesi fa disertò i funerali delle tre donne turche bruciate dai naziskin. I gesti del cancelliere assumono un valore simbolico? E se sì quale? Come spiegare le sue scelte? Sette intellettuali rispondono. ■ **Miriam Mafai** dà un giudizio duro: «Comportandosi così Helmut Kohl è l'espressione e insieme la causa di un vento xenofobo che si spinge sino al razzismo. L'assenza di gesti simbolici che suonino come condanna di ciò raccoglie probabilmente uno stato d'animo diffuso e lo giustifica. Giustificare, in questi casi, significa anche contribuire al radicamento e alla diffusione dell'intolleranza. Si gioca insomma col fuoco. Come altrimenti avverta anch'io, come altri, che sta soffiando un vento di destra non sono però troppo pessimista. Le radici della democrazia in Europa sono molto forti e sono in grado in Germania, come in Italia, di far argine a questa brutta ondata». ■ **Sergio Romano** è più indulgente: «Il cancelliere non andò al funerale delle tre donne turche perché volle così dimostrare che la società tedesca non si assumeva in quanto tale la responsabilità di quel terribile gesto. Un gesto che Kohl condannò, ma che voleva veder attribuito ai soli responsabili. Il non aver partecipato alla prima di Spielberg, invece, significa sottolineare la distanza della Ger-

mania odierna da quel passato. Non è la cancellazione delle colpe del passato, ma il rivendicare che le colpe non sono ereditarie. Che i bambini tedeschi oggi non nascono con iscritti nel loro codice genetico gli orrori consumati dal nazismo contro gli ebrei. Quella responsabilità è storica e storicizzata, non è eterna. Credo che in questo senso il cancelliere colga un sentimento diffuso. È un calcolo elettorale? Può darsi, ma non mi scandalizzo visto che Kohl è un politico e che in Germania si andrà al voto in ottobre». ■ **Enzo Collotti**, storico del nazismo, insiste anche lui sul calcolo elettorale: «Il cancelliere vuole recuperare i voti di destra. Attenzione, però, che a Bonn come a Berlino o altrove, non è tanto la destra neonazista a costituire, almeno numericamente, il pericolo principale; è piuttosto una destra generica e xenofoba. Allo stato attuale tutti i sondaggi danno in vantaggio la Spd anche se di poco. Quindi Kohl può essere tentato di cercare i voti che gli mancano proprio nell'elettorato dei Republikaner. Credo, comunque, che le scelte del cancelliere possano contenere non pochi pericoli. Contro certe ondate xenofobe o revisioniste sul piano storico bisogna batterli. Altrimenti si rischia...» ■ **David Meghnagi**, psicoanalista, studioso di storia e di cultura ebraica: d'accordo con Collotti e aggiunge:

«La pulizia etica impone di combattere i venti negazionisti dell'Olocausto o, comunque, profondamente revisionisti. Questo è un dovere in Germania, così come è un dovere, in tutto il mondo, lottare contro l'intolleranza, la xenofobia, l'incapacità di stabilire un dialogo fra culture e storie diverse. Favorire questi stati d'animo o anche semplicemente raccoglierci e rappresentarli è una grave colpa. Non bisogna essere catastrofisti e vedere il presente più nero di quanto sia, ma occorre comunque avvertire per tempo i pericoli e avere il coraggio di sfidarli». ■ **Furio Colombo** ritiene che il comportamento di Kohl sia quello «di un uomo debole, ai limiti della vitalità». «Probabilmente il cancelliere ha perseguito un forte vento sotterraneo che spinge verso il revisionismo storico e ha deciso di cavalcarlo. Nel film di Spielberg, poi, si racconta la storia di un tedesco che salvò molti ebrei. La vicenda di quest'uomo dimostra due cose: il suo eroismo quotidiano e, insieme, il fatto che i tedeschi sapevano, non potevano non sapere del genocidio che si stava consumando. Ed è proprio quest'ultima cosa che è propria di quest'ultima cosa che è stato lo spirito pubblico non sopporta di ricordare. Ma torniamo a Kohl: non possiamo dimenticarci che è stato lui l'artefice della modifica della costituzione tedesca i materia di immigrati. Mutando quella che era la clausola più liberale d'Europa nella più liberale. I naziskin bruciarono i rifugi dei vietnamiti, degli polacchi, dei turchi, e il governo anziché reprimere questi delinquenti ha deciso di farla pagare agli immigrati. Che dire? Il cancelliere non ci fa una bella figura. A dispetto del suo fisico forte, imponente, ci appare, davanti ai grandi problemi tedeschi, piccolo, debole». ■ **Angelo Bolaffi**, studioso della Germania, preferisce insistere sui rischi elettorali che corre Kohl: «Il cancelliere vive una gravissima crisi, tutti i sondaggi lo danno per sconfitto. Il 13 marzo c'è un turno elettorale in Bassa Sassonia che potrebbe dare un segnale decisivo sull'orientamento del popolo tedesco. In questo clima Kohl cerca di recuperare suffraggi a destra. La Cdu del resto ha avuto sempre questa funzione di drenaggio dei consensi conservatori e anche ultraconservatori. Non è una novità. La stessa Spd ha cambiato la sua linea politica cercando di recuperare voti di centro». ■ **Clara Sereni**, scrittrice, vede nel gesto di Kohl «un aiuto a chi vuol occultare la memoria dell'Olocausto». «È una scelta particolarmente grave in questo momento storico: non viviamo infatti in un clima tranquillo, di normalità. Non mi piace poi, a nessuna latitudine, questa voglia di far nascere un mondo smemorato: che in Cile dimentica i massacri di Pinochet, in Italia vuol fare passare la P2 come un gruppo di cittadini onesti e inconsapevoli, in Germania occultano gli orrori del nazismo e dell'antisemitismo. Kohl, con il suo comportamento, ha dimostrato inoltre che i tedeschi hanno un grave problema con la loro storia».

ARCHIVI

Il giogo egiziano

Fu la prima deportazione

Si può considerare il giogo egiziano sugli ebrei come la prima persecuzione del popolo ebraico? È difficile, tra mito e leggenda, ricostruire la storia: però la deportazione è avvenuta, e gli ebrei ne hanno fatto l'evento centrale della pasqua. Ribellatisi agli egiziani, gli ebrei si misero in cerca, guidati da Mosè, della terra promessa. All'esodo è legato un fatto curioso: quando fu chiesto ai «padri» americani Franklin e Jefferson di disegnare il simbolo della nuova nazione, la loro proposta fu quella di usare il simbolo dei figli d'Israele che fuggono dall'Egitto con impresse le parole: «Resistere al tiranno, obbedire a Dio».

I romani

La conquista di Gerusalemme

Nel 67 dopo Cristo sono Vespasiano e il figlio Tito ad attaccare Gerusalemme, conquistandola. Gerusalemme, fondata durante l'età del ferro, fu la capitale dei re David e Salomone. Aveva già subito, all'epoca della conquista babilonese la deportazione della popolazione e con i romani avvenne la stessa cosa: la maggior parte degli ebrei vengono deportati a Roma dove diventano schiavi o gladiatori. Ma se certamente monoteismo e politeismo non andavano d'accordo, non è ancora la religione la discriminante.

L'impero

La persecuzione cristiana

Nel III-IV secolo l'impero comincia a ricostruirsi ed è la cristianità a elaborare l'odio anti-semita. Nel 700 dopo Cristo, brucia in Europa la prima sinagoga. In quei secoli gli ebrei sono più al sicuro vicino a Roma, dove vengono tollerati a patto che paghino un pedaggio culturale: la rinuncia della loro identità, la rinuncia del Talmud.

La peste nera

La caccia agli untori

Gli ebrei si lavavano molto, i cristiani per niente. Quando nel 1300 scoppiò la peste nera e la popolazione europea viene falciata, un'abitudine «religiosa» diventa occasione di massacro. Gli ebrei, a causa dei lavani sacri, si infettavano meno dei cristiani e morivano di meno. E perciò i cristiani decisero che erano loro, gli untori. E così cominciarono a massacrarli. Dal canto suo in Francia l'imperatore Luigi IX detto il «santo», qualche decennio prima mandava al rogo i loro libri. Poi arriva la guerra dei Cento Anni, in cui tutta l'Europa viene coinvolta; nel corso della guerra non si contano i massacri.

Isabella

Espulsi con un editto

È l'episodio più conosciuto di persecuzione contro il popolo ebreo. È il 1492 quando Isabella e Ferdinando emanano l'editto con il quale gli ebrei spagna vengono espulsi dalla Spagna. Nella Sicilia spagnola c'erano più di centomila ebrei che risultano letteralmente spenti.

Polonia

L'eroe ammazzato-ebrei

Dopo la politica di «conciliazione» di Sigismondo I e II, la Polonia conobbe circa due secoli di semi tolleranza nei confronti degli ebrei. Ma nel 1600 si ricomincia: nella rivolta contro i principi polacchi il popolo polacco si era fatto un eroe. Epa Bogodan Chmielnitzki, amato ed applaudito per aver sterminato 250 mila ebrei. Si tratta del più grande massacro prima di quello nazista. Ma l'ideologizzazione dell'antisemitismo avviene nell'800.

Russia

Nasce la parola «pogrom»

Pogrom vuol dire «distruzione» ed è diventata la parola simbolo della persecuzione. Ed è il termine con cui, nella Russia zarista, vengono indicate le sollevazioni popolari, con massacri e saccheggi, contro le minoranze ebraiche. E nella Russia della fine '800, il partito operaio prebolscevico era il Bund, formato prevalentemente da ebrei. C'è un film americano che racconta un pogrom: «The fiddler on the roof», il violinista sul tetto.